Piantate una pianta!

Per una deontologia del frutticoltore rivoluzionario

Lo sfrondatore

Le vecchie piante sono la presenza silenziosa che spesso caratterizza un ambiente: il giardino, l'orto, una casa, un campo coltivato. Ci ricordano che c'era qualcuno lì prima di noi, cariche di significati, usi e conoscenze scolpiti nei tronchi martoriati. Tipo di pianta, di potatura, di piantagione ci dicono molto del luogo dove si trovano e delle persone che lo abitano: la pianta coltivata, a differenza di quella selvatica, è parte del paesaggio umano, trasforma una terra generica in territorio, dove uomo e natura si intrecciano nel tempo, non sempre nel migliore dei modi.
Riannodare questi fili è uno dei compiti che abbiamo, non per vezzo o infatuamenti nostalgici di un mondo che fu, ma in modo critico perché a noi si pone, tra i tanti, il compito di realizzare una nuova società dove qualcosa dovremo pur mangiare.

Dedicarsi a tali compiti non significa svicolare per utilitarismo dalle responsabilità che il nostro intervento sulla natura ci impone, nell'ardito compito di stabilire quale rapporto si debba cercare con essa. Al contrario, nel mentre si lotta e la discussione evolve, si tratta di trovare una qualche miglior soluzione all'attuale inettitudine di fronte al sistema che combattiamo.
Dunque, si fa presto a dire "pianta una pianta!". Ma quale? Pensiamo alla frutticoltura moderna. Queste piante, specchio dei tempi, sono poco vigorose per entrare presto in produzione e intensificare la coltivazione. Hanno quindi apparati radicali poco sviluppati, che necessitano concimazioni e irrigazione costante. Sono selezionate in base all'apprezzamento commerciale del frutto (in primis l'aspetto), poi la resistenza al trasporto e all'immagazzinamento in cella. Sono piante soggette a innumerevoli infermità, ciò che le porta ad essere trattate fino a trenta volte all'anno con fitofarmaci di ogni tipo, che penetrano nella pianta e nel frutto. Se ci vogliamo allontanare da questo sistema, dobbiamo discostarci dalle varietà che ci propina e soprattutto dai criteri con i quali molte di esse sono state selezionate. Partiamo dal

portainnesto. In commercio è difficile trovare piante innestate su selvatico o su cloni vigorosi (i cloni danno omogeneità a una piantagione), perché la tendenza è appunto quella dei portainnesti nanizzanti. Noi faremo tutto il contrario con i seguenti effetti: tardiva entrata in produzione (anche cinque, sei, otto anni), lunghissima durata dell'impianto (venti, quaranta o più anni), basso investimento per ettaro (piante grandi molto distanti l'una dall'altra), forma di allevamento libera o con astone centrale (si segue la forma naturale della pianta senza privarla della punta), migliore qualità e conservabilità di frutti, resistenza della pianta alla siccità, alle malattie e alle erbe indesiderate, adattabilità a tutti i terreni, solido radicamento. Abbiamo dunque, in un sol colpo, eliminato molti fattori che rendono la frutticoltura dipendente dalla chimica e dai macchinari, pagando il prezzo di una tardiva produzione di frutti che viene però compensata dalla lunga durata dell'impianto. Inoltre alberi di grandi dimensioni permettono la coltivazione del terreno tra i filari, evitando la monocultura.

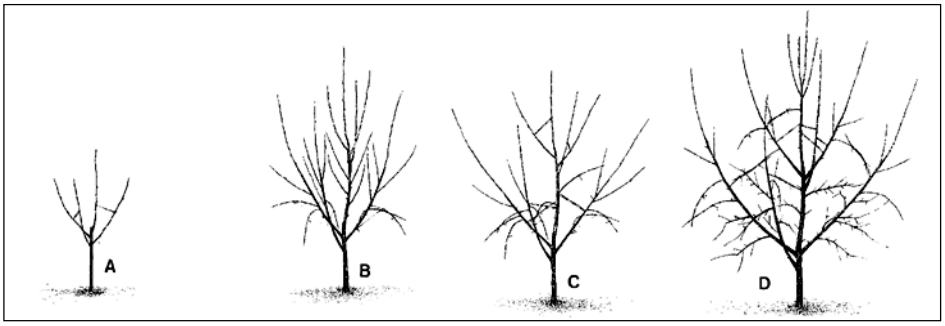


Meli nei filari di vite: un esempio di critica pratica alla monocultura.

I portainnesti possono essere riprodotti facilmente, sia da seme, che con margotta da ceppaia o per talea, a seconda del tipo. Un piccolo vivaio per portainnesti si può ricavare da una porzione di orto, che è la sua giusta collocazione in quanto luogo protetto e destinato a cure periodiche. È un tipo di lavoro che ben si adatta alla gestione collettiva, non abbisogna di esperti ma è una sperimentazione alla portata di tutti, e rende gestibile un'attività marginale che, fatta ognuno singolarmente, rimarrebbe cosa per appassionati. Le piante sono pazienti con i nostri cuori inquieti e viaggiatori, e anche in un rapporto a distanza sono generose se si dà loro le giuste cure. Un vivaio collettivo dove sperimentare e attingere alla bisogna può conciliare queste esigenze e ci permette di avere un pezzettino in più di autonomia e libertà senza caricarci d'un onere eccessivo. E non esclude che questa diventi un'attività interessante per ripopolare le nostre valli con piante "liberate"!

Per il melo il portainnesto franco può essere un selvatico ottenuto da seme, riproducibile di anno in anno con margotta di ceppaia o talea, oppure si può usare un clone M11; per il pero bene il selvatico, molto meno vigoroso il cotogno (ma riproducibile per talea a differenza del franco tipo Farold); per il ciliegio ottimi e facili da trovare sono i selvatici da seme, così come per il pesco che è possibile seminare; per il prugno si usa il mirabolano (sia da seme che tramite ricacci dalle radici di vecchi prugni) o suoi cloni. Se i portainnesti sono messi a dimora in primavera, può essere possibile l'innesto a gemma già a luglio e il trapianto definitivo la primavera

successiva. Per quanto riguarda le varietà, la scelta comporta molti fattori, dipendenti dal clima e da noi. Il gusto personale e l'uso che si fa della frutta, l'epoca di fioritura (rischi di gelate), di maturazione (scalarità del raccolto, durata della stagione), le necessità idriche sono tutti fattori da tenere in conto. Ma soprattutto per noi deve considerarsi il fatto della conservabilità, che deve essere lunga e non pensata alla cella ad atmosfera controllata, ma alla cantina. Dobbiamo sperimentare: ci sono mele di vecchie varietà conservabili ben più di dodici mesi, basta tenerle lontano dai ghiri in un ambiente leggermente umido. Ma non ci sono solo vecchie varietà, ce n'è di ottime anche tra le nuove adatte alla coltivazione "bio". E ricordiamo che senza la conoscenza che accompagnava l'uso delle vecchie varietà, la loro conservazione si riduce a una sorta di archeologia genetica.
Discorso a parte anche per la potatura, che deve riflettere le scelte fatte in tema di portainnesto e varietà. Contrariamente ai principi vigenti, noi ci interessiamo di piante longeve, che dopo un periodo di cura iniziale lungo, siano capaci di resistere anni senza grossi interventi, capaci di competere con le erbe non desiderate, di ombreggiare il terreno per non far crescere altre piante, di mantenersi sane e in equilibrio



Potatura del pero detta "a piramide".

senza troppe cure. Per ciò sconsiglio il "vaso", a cui preferisco sempre la "piramide", molto adatta a pero e melo, ma con qualche accorgimento anche a ciliegio e prugno.
Una nota riguardo le concimazioni e irrigazioni, che sono indispensabili nei primi anni: devono essere abbondanti e costanti, altrimenti la pianta non si svilupperà e perderemo stagioni di lavoro. Spesso si pianta un albero e ce lo si dimentica pensando che farà tutto da solo. Invece vuole essere coccolato con sarchiature e pacciamature, con abbondanza di acqua e di letame (a ciò ben si addice il provento del compost toilet). Non è un grosso impegno ma deve essere periodico durante l'anno. Un'estate calda con disponibilità d'acqua e nutrienti farà crescere le nostre piante a vista d'occhio, ricompensandoci del disturbo.
Ricordo, dato che è un problema diffuso, che bisogna apprestare delle protezioni intorno alle piante, se la zona è soggetta alle attenzioni di cervi e caprioli. Il portainnesto vigoroso ci permette di alzare il punto di innesto delle branche che, seppur ciò rende scomode raccolta e potatura, ci può aiutare a salvare la pianta dai

danneggiamenti dei selvatici. In ogni caso è ineludibile una protezione con rete metallica a maglie strette e solidi pali intorno a ogni singola pianta, tracciando un quadrato di alcuni metri di lato di cui uno apribile per le operazioni di cura. Questo sistema di recinzioni pianta per pianta è un buon compromesso per chi non ama le gabbie, permettendo di non recintare grosse porzioni di terreno. In caso di cedimento, poi, limita il danno alla singola pianta e non a tutto il frutteto.

Quanto detto finora non ha pretese di dare indicazioni di immediato valore pratico, che uno scritto difficilmente può dare, ma vuole porre la questione di indirizzare i nostri sforzi nella ricerca di una pratica colturale *altra* ai dettami dell'agricoltura industriale. Dobbiamo costruire una conoscenza di campo ricominciando dai principi stessi che la fondano e orientano, che sia compatibile con una pratica agricola professionale ma non per questo "di mercato".



Piramide regolare.

Mancano, ad oggi, "scuole agrarie", chiamiamole così, capaci di conservare, creare e trasmettere queste conoscenze, e di farlo senza creare specialismi, diffondendo il sapere nell'intero corpo sociale senza che sia prerogativa di chi lo fa per mestiere. Pur non potendo occuparci tutti di tutto, perché la libertà è anche poter seguire le propensioni personali, una rete di luoghi dove la conoscenza si crea e si riproduce collettivamente rende facilmente disponibili tali saperi anche a chi non vi si dedica con appassionata costanza. A volte i nostri tentativi di autogestione sono un eterno ricominciare da capo, un ripetersi di esperienze testimoniali quando non velleitarie. Ricordiamoci invece che dobbiamo colmare anni di controrivoluzione agricola (la rivoluzione verde) con tanta "controricerca": dovremmo riuscire a creare, nel caso in questione, dei luoghi dove mettere alla prova portainnesti e varietà adatte al clima, al terreno e alle nostre esigenze deindustrializzate, luoghi dove le verdi passioni dei singoli diventino un arricchimento collettivo. Non stazioni di ricerca chiuse, ma delle specie di "università popolari", pratiche, mutualistiche, dove condividere la conoscenza, riprodurla e usarla come strumento per il cambio sociale.

Difficile fare autogestione e autoproduzione con delle varietà di frutta pensate per la coltivazione intensiva, e ancor più in mancanza di un *anti*-sapere! Appuntiamoci dunque anche questo piccolo compito tra le prossime cose da fare!

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.